

TOMMASO TOMMASO PONZETTA

Omaira

Un amore di Goffredo Parise

Postfazione di Ilaria Crotti

*professore ordinario di Letteratura moderna e contemporanea
Università Ca' Foscari di Venezia*



PIAZZA EDITORE

*A mia moglie,
con amore.*

Proprietà letteraria riservata
2019 © Piazza Editore
Via Chesa, 6 – 31057 Silea (TV)
Tel. 0422.1781409
e-mail: info@piazzaeditore.it
www.piazzaeditore.it

ISBN 978-88-6341-225-3

Postfazione
Un paesaggio in figura
di Ilaria Crotti

È proprio vero che l'atto del leggere, nella cui etimologia di origine latina resta iscritta l'attività del legare, del tenere assieme, con l'occhio e con la mente, implica sempre e comunque un processo dialogico di ri-creazione, di reinterpretazione, destinato a porre in circolo, assieme al testo, l'istanza che si è riproposta di comprenderlo, nelle loro interazioni dinamiche.

Persino il 'lettore' Tommaseo, in questa storia di Omaira, non può sottrarsi al mouvement cui si è fatto riferimento. Tuttavia, nel misurarsi con detto insieme, egli si appella a un altro fattore, certo determinante, ovvero a una 'vista' ulteriore. Ed è grazie a essa che l'interpretante riesce a associare a una sicura 'intelligenza' (ancora una volta, insomma, un'intra legere) una facoltà qualificabile in molti modi, ma che, in ogni caso, si aggira nei pressi del cuore.

Vediamo, allora, in questo caso specifico, di che testo si tratta, con la premessa opportuna che ci si trova dinanzi a un insieme semanticamente molto articolato. Infatti, ove inteso in senso lato, detto testo chiama in

causa non solo la narrazione del profilo 'biografica' di una donna, Omaira appunto, ubicata in un sito definito e in una stagione novecentesca specifica, ma anche un paesaggio molto amato - quelle grave golenali che lambiscono il corso del fiume Piave e accompagnano il territorio di Salgareda, qualificandolo nel segno di una endemica permeabilità: uno scenario in cui l'acqua e la terra non cessano di interagire, avvicinandosi nelle luci e nei colori secondo i ritmi stagionali e le variazioni climatiche.

Consiste in questo una delle peculiarità più indicative di un paesaggio geografico e umano destinato a venire sommerso dalle onde di piena per poi riemergere di continuo dalle acque di un fiume 'inquieto' - un corso che alterna a straripamenti travolgenti un lento fluire, ovvero la disponibilità a praticare l'accoglienza e l'ascolto, non senza riserbo e stramberia, moderazione e sfrontatezza, pudore guardingo e somma generosità.

Ecco, quindi, il paesaggio di Omaira, ma anche una Omaira 'in paesaggio': specularità, codesta, che genera ricadute sia di natura intellettuale, sia sul piano inclinato delle emozioni; in particolare laddove si assumea il termine 'paesaggio' nelle accezioni più avvertite elaborate dalla cosiddetta 'geografia umanistica' - disciplina che ha guardato sì a un sapere per autonomia fisica-geografica ma per recepirne ed elaborarne i messaggi secondo 'sillabazioni' culturali e intellettuali, come, in effetti, queste pagine accertano.

Fatto sta che, tra la silhouette della donna che si intende ritrarre e quel paesaggio vissuto 'abita' altresì colui che scrive: una presenza che, pur necessaria, non si impone mai come invasiva (è pur vero che, a una

certa altezza, affiora un rinvio all'attività del chirurgo, ma l'episodio è reso del tutto funzionale al discorso che si sta conducendo). Quella di Tommaso, infatti, è una voce attenta a non sovraesporsi e, soprattutto, discreta nell'affrontare 'con lievi mani', come Cristina Campo scrisse in un suo saggio, alcune vicende personali e riservate, rispettando con signorile ritengo - una dote divenuta ai giorni nostri estremamente rara, purtroppo - un privato che avrebbe potuto prestarsi agevolmente a misfatti corrive.

Ecco che paesaggio narrato, figura femminile ritratta e colui che scrive, nelle loro insistenti rifrazioni, danno vita a un palinsesto narrativo fittamente dialogante, segnato da alcune esclusività che, per sensibilità e gusto estetico, possono risultare affini alle scelte 'sillabanti' del Parise degli anni settanta e ottanta, così accorte nel selezionare un lessico narrativo-sentimentale del tutto innovato, sia nelle forme che nei contenuti.

Ciò che qualifica ulteriormente la presente ricerca, nel fare coesistere all'unisono i requisiti della narrativa e della saggistica, della biografia e dell'autobiografia, è l'aver imposto un rovesciamento emblematico al focus del discorso, privilegiando non già la sagoma di uno scrittore oramai famoso, vale a dire Goffredo Parise, bensì il contorno di una donna ritenuta sin qui satellitaria, marginale e periferica rispetto a quella. Infatti è proprio all'istanza Omaira che, in questa occorrenza, si tributa massimo risalto, mentre al 'celeberrimo' si riserva uno sguardo 'secondo', obliquo, pronto a scardinare l'ordine delle priorità correnti per suggerire una perspicace lettura in contropiede, dove le ombre affioranti dal sottofondo non appaiono lievi, né silenti.

Avviene così che alcuni tratti caratteriali e certi comportamenti temperamentali di lui, vale a dire l'ostentazione di una gestualità sfidante, l'insolenza esibita, l'accattonaggio ostentato, l'incoerenza e l'incostanza messe a nudo con sprezzo, le fughe improvvisate, le assenze prolungate, l'irrequietezza endemica, l'egoismo caparbio, quasi infantile, l'irruenza immotivata, lo snobismo sfacciato, la fragilità, e non solo fisica, del malato, la struggente malinconia... e altro ancora, hanno modo di manifestarsi appieno, in ogni risvolto più riposto, grazie a quella sorta di detector del profondo che Omaira rappresenta.

La lettura delle polarità che contraddistinguono le due figure, infatti, è condotta da chi scrive con intelligenza arguta supportata da una vivace sensibilità, poiché è per merito di detto 'sbilanciamento' prospettico, di questa focalizzazione 'squilibrata', quindi per antonomasia poetica, che anche il fantasma parisiense acquisisce ulteriore perspicuità.

Va notato che i requisiti che riconducono a lei sono solo in parte affini a quelli di lui: lei sfrontata, lei stramba, lei caparbia, lei, figlia del mitico fabbro Giuseppe Rorato, alias "Bepi nero", persino 'ferrosa', come l'habitat che l'ha vista crescere. Ma nell'indole istintivamente guardinga e sospettosa di Omaira, dapprima diffidente nei confronti di un uomo che pare catapultato lì per caso (e per destino), proveniente da un mondo così distante dal suo, culturalmente e socialmente - tanto è vero che la prima volta che lo incontra, dinanzi al pavoneggiarsi quasi insolente di 'uno' che si esibisce nei panni dello scrittore affermato, ella non esita ad apostrofarlo con un sonoro 'Echissenefrega' - si annida

molto altro. E detto 'altro', in queste pagine, viene colto con accortezza amorevole: la curiosità umana, l'esuberanza vitale, la sagacia intellettuale, la bontà innata, la generosità culturale, la freschezza 'ingenua', quindi autentica, favorita dall'età giovanile, la disponibilità all'ascolto, la pacatezza nel consigliare e suggerire, la sollecitudine nella cura.

Codeste sono alcune delle doti innate di una bambina-donna che seduce altresì per il fascino nascosto e ritroso che sembra approfondire attorno a sé, quasi inconsapevolmente: uno charme molto diverso da quello esercitato, invece volutamente, da altri prototipi femminili che la 'curiosità nomade' di Parise aveva avuto l'opportunità di incontrare, talvolta sorprendendone con un futo senza uguali, e non senza sarcasmo, gli artifici e i limiti.

Eppure una differenza significativa ricorre tra le icone di Omaira e di Goffredo, del resto colla come conviene in queste pagine. Mi riferisco al fatto che se la figura di Goffredo rimanda a un nomadismo endemico - singolarità da intendersi non solo come mero dato caratteriale ma anche, in senso lato, in quanto requisito di 'stile', di vita e di scritture - quella di Omaira, invece, appare per antonomasia stanziale.

Alla maniera di Andrea Zanzotto e Luciano Cecchinel, potremmo quasi sostenere: maestri-poeti che, per l'appunto, hanno radicato i loro laboratori creativi non lontano dal 'distretto' di Ponte di Piave, l'uno a Pieve di Soligo, l'altro a Revine Lago; e così facendo hanno trasformato detta vocazione ad ancorarsi saldamente a un luogo in una scelta per eccellenza linguistica e stilistica - ma non solo, dal momento che tale opzione

non può non implicare la condivisione di determinati assunti ideologici.

Allora, il nomadismo di Goffredo, per un verso, e la stanzialità di Omaira, per un altro, paiono disegnare una sorta di chiasmo ideale: figura retorica che ha reperito proprio nei paraggi di Salgareda un habitat d'eccezione, se la tensione a fuggire dell'uno e il desiderio di permanere dell'altra, qui, commutano a vicenda i loro requisiti, quindi anche le rispettive valenze semantiche.

Certo è che, anche grazie a detto disegno chiasmico, noi lettori possiamo dotarci di una bussola sinora ignota per 'orizzontarci' ex novo tra i territori paesaggistici ed espressivi degli stessi Sillabari.